

Il comizio di Lama scatena gravi incidenti tra gli "autonomi" e i comunisti

La rabbia studentesca esplode all'Università di Roma

Una pagina amara per la sinistra

Le violenze nella città universitaria non erano state previste dai comunisti e dal movimento sindacale. Gli organizzatori della manifestazione avevano ritenuto che il movimento studentesco fosse in grado di isolare le frange estreme e violente della contestazione. Furibondo rissu e molti feriti all'interno dell'ateneo. Distrutto il palco dal quale Lama aveva parlato. Il rettore Ruberti ha chiesto nel pomeriggio l'intervento della polizia. Ingenti danni e devastazioni all'interno delle facoltà

di EUGENIO SCALFARI

È STATO un errore politico, con il comizio di Luciano Lama all'Università di Roma. Le intenzioni del segretario della Cgil erano senza dubbio le migliori: recuperare il movimento studentesco dall'isolamento in cui rischiava di restare soffocato, offrirgli l'alleanza del sindacato, isolare le frange estreme violente ed equivocate dell'"Autonomia", aprirgli sbocchi politici. Chi non concorda con questi obiettivi? Chi potrebbe giudicarsi come un'indobita interferenza nelle lotte studentesche?

Eppure, l'accertata bontà delle intenzioni di Lama e del Pci non bastano ad attenuare l'errore e, soprattutto, non hanno impedito le conseguenze drammatiche dell'errore. La contrapposizione che si è determinata, dopo i violenti scontri di giovedì a Roma, tra il movimento studentesco e il Pci, va infatti molto al di là dell'episodio: rimette in discussione una strategia, obbliga ad un ripensamento e ad un'auto-critica tutti i protagonisti di questa amara vicenda: gli studenti, il sindacato, il partito comunista.

Al di là delle paurose, c'è un dato di realtà che non può essere ignorato. La popolazione studentesca, così enormemente momentanea negli ultimi dieci anni, costituisce un potenziale esplosivo nella società italiana. Non ha sbocchi produttivi, perché la struttura economica del paese non li rende possibili. Frema sugli impieghi, tende ad allargare, contro le sue stesse intenzioni, l'area del lavoro produttivo, affolla i concorsi e i ruoli della pubblica amministrazione. Non è quindi un caso che, nel momento stesso in cui il sindacato e la "sinistra storica" si danno corso d'una politica di

SEGUE A PAGINA 2



di CARLO RIVOLTA

ROMA. Alle otto del mattino, sotto un cielo plumbeo e le prime gocce di pioggia, gli schieramenti nell'Università erano già formati, anche se la tensione era ancora minima. Nel piazzale della Minerva il servizio d'ordine del sindacato e del Pci con i cartellini rossi appuntati sul bavero della giacca, qualche giovane della Fgci, molte persone un po' attempate, due o tre tubi blu, presidiava la piazza del comizio. Armati di pennelli e vernice sindacalisti e comunisti cancellavano le scritte degli "indiani metropolitani". (L'ala "creativa" del movimento, composta essenzialmente da militanti dei circoli del proletariato giovanile). Prima fra tutte una a caratteri cubitali accanto ai cancelli principali dell'ateneo: «I Lama stanno nel Tibet».

Gli "indiani" dal canto loro non restavano a guardare. Su una scala di quelle da biblioteca (con le ruote

e un palchetto con ringhiera) avevano piazzato un fantoccio a grandezza naturale in polistirolo che doveva rappresentare il leader dei sindacati. Circondato da palloncini portava appesi tanti grandi cuori. C'era scritto: «Lama o non Lama», «Non Lama nessuno» e altri giochi di parole del genere. I sindacalisti e i servizi d'ordine del Pci erano perplessi, qualcuno sorrideva bonariamente: «Sono golardi, non bisogna farci caso». Qualcun altro invece già alla vista del fantoccio si era innervosito: «È una provocazione inammissibile. Lama è un leader dei lavoratori».

Assepati intorno alla facoltà di Lettere gli indiani ballavano, cantavano, scandivano slogan polemici. Ritmavano ossessivamente: «Sacrifici-sacrifici». Ce l'avevano con il governo Andreotti ma soprattutto con i partiti dell'astensione.

Alle 8,30, davanti alla facoltà di Lettere c'è stato uno degli episodi chiave, rimasto ignorato però dalla

gran parte della gente. Quattro persone, infreddolite, preoccupate, una delegazione dell'intercollettivo universitario aspettavano Aurelio Miniti, segretario romano della Cgil-accusa. «Avevamo un appuntamento», hanno detto ore dopo ai giornalisti, «per concludere un accordo già preso ufficialmente la sera prima: al comizio dovevano esserci anche i nostri interventi. La posizione del movimento era quella dello scontro politico, della critica aperta, ma in termini pacifici, e questa linea era legata, indissolubilmente, alla nostra partecipazione al comizio». Aurelio Miniti, invece, secondo quello che hanno raccontato i rappresentanti dell'intercollettivo, all'appuntamento non è venuto. L'attesa si è prolungata per una mezz'ora, poi i quattro dell'intercollettivo, delusi, si sono mescolati fra la folla. Il clima intanto si andava surriscaldando. Intorno al «carroccio» degli indiani (ma c'erano dietro anche tutti gli altri collettivi, i mili-

tanti dei gruppi e un paio di rappresentanti del Futuro), il servizio d'ordine del Pci aveva steso un cordone sanitario che ritagliava una larga fetta della piazza. La gente cominciava ad affluire, erano circa le 9 del mattino, e gli indiani piggiavano sul pedale dell'ironia e del sarcasmo, anche pesante: «Più lavoro, meno salario», «Andreotti è rosso, l'infamia lo sarà», «Lama è mio e lo gestisco io», «I capitalisti non ha nazione, l'internazionalismo è la produzione», «Più baracche, meno case», «E' ora, è ora, miseria a chi lavora», «Potere padronale», «Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia», erano gli slogan più scanditi, parafrasi delle parole d'ordine delle manifestazioni e dei cortei della sinistra. Un gruppo cantava sull'aria di Guantanamo: «Fatti na pera, Luciano fatte na pera». Una pera, nel gergo freak è una endovena di eroina.

SEGUE A PAGINA 2

Nuove norme del governo contro la criminalità politica e comune

Più severo l'ordine pubblico

di MIRIAM MAFAI

ROMA. — Pene più dure e giudizi più rapidi per chi è trovato in possesso di armi, chiusura — attraverso il «sequestro» — dei locali nei quali vengono rinvenuti armi ed esplosivi, restrizioni nella concessione di permessi ai detenuti: questi alcuni dei provvedimenti messi a punto ieri sera dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro Bonifacio, mentre la Dc chiede la reintroduzione della misura del fermo di polizia. Altri due disegni di legge già approvati propongono il rafforzamento degli

organici della giustizia e degli istituti di pena e la revisione di alcuni istituti del processo penale, al fine di renderlo più rapido. Il Consiglio dei ministri avrebbe anche dovuto approvare una serie di norme per la riforma della Pubblica Sicurezza, ma i contrasti emersi in questa materia nella direzione della Dc (e di cui riferiamo in altra parte del giornale) hanno obbligato al rinvio.

«Lo scopo delle decisioni di oggi», ha commentato il ministro degli Interni, «è

quello di consentire di fronteggiare meglio la situazione che ha avuto manifestazioni anche recenti di teppismo e di guerriglia, che, se non contenute, rischiano di diventare vere e proprie forme di conflitto armato. Il nostro paese non può essere trasformato in un Far West. Chi gira con le armi deve andare puramente e semplicemente in galera, e rimanerci senza nemmeno quelle forme, la libertà provvisoria e la libertà condizionale, che si sognano dare per resti di altra natura.

Sia chiaro che di queste norme ci si intende avvalere una volta approvate dal Parlamento, senza riguardo per nessuno e senza condizionamenti né politici né psicologici nei confronti di questi turbatori dell'ordine pubblico». Una vera e propria dichiarazione di guerra quindi, che trova il suo supporto nei provvedimenti che ieri sono stati approvati e di quelli che vengono minacciati.

Rafforzamento degli organici: in campo amministrativo

SEGUE A PAGINA 7

Almirante sotto accusa: ha svelato troppi segreti

ROMA. — Mentre vengono faticosamente alla luce i retroscena dell'arresto di Pier Luigi Concutelli e Renato Vallanzasca, all'interno del Msi Almirante è stato posto sotto accusa: gli si rimprovera di aver parlato troppo e di essersi così espunto alle critiche dei fuoriusciti di Democrazia cristiana. Mario Tedeschi, uno dei tre chiamati in causa dal segretario del partito, ha rotto la strategia del silenzio, che sembra essere la nuova parola d'ordine, ed ha detto: «Se si cercano i bombardi, si vada da Almirante».

In parallelo con la spaccatura che ha diviso in due il Msi, procede la divisione tra i gruppi neri più ultranazisti e i loro protettori: Concutelli è stato tradito e fatto arrestare perché s'era rifiutato di compiere una strage a Roma. La sua intenzione era di uccidere un altro magistrato. Sempre avvolto nel mistero l'arresto di Vallanzasca: ieri si è appreso che mezz'ora prima della cattura del bandito, Antonella Traini, la donna che lo ospitava, venne avvertita da una telefonata: «Scappa immediatamente, è meglio per te».

IL SERVIZIO A PAGINA 9



Il racconto della terribile giornata all'ateneo di Roma. La battaglia è cominciata. di primo mattino: pugni, calci, bastonate. Ma c'era anche chi si disperava, urlava, piangeva. Oggi una manifestazione "pacifica e di massa"

"Basta, fra compagni, non ci si picchia"

(segue dalla prima pagina)

I MILITANTI del Pci erano a questo punto non più perplessi, ma dichiaratamente ostili. Rispondevano con altri slogan: «Via, via la nuova borghesia», «Pariolini, pariolini». Dall'altra parte, settori del movimento, rimbattevano slogan non più ironici ma di aperta contrapposizione politica: «Provocatori sono Pci e sindacato che pieni di paura invocano lo Stato», «Via, via la nuova polizia».

E' stato un crescendo polemico, di violenta contrapposizione, ma una contrapposizione fino a quel momento solo verbale. A ranghi serrati il servizio d'ordine sindacale e del Pci stringeva dappresso «indiani», collettivi e autonomi. La gente assisteva perplessa, qualcuno già spaventato. Il punto di attrito più caldo era intorno al «carroccio» degli indiani: lì davanti era schierato il servizio d'ordine della federazione romana del Pci e i giovani della Fgci. I sindacalisti e i consigli di fabbrica occupavano prevalentemente le «retrovie» e stavano sui bordi della grande fontana di piazza della Minerva.

Luciano Lama è entrato nell'Università con una grande puntualità. Circondato da

una decina di tute blu, che lo rendevano quasi invisibile, è passato rapido tra la folla nel viale che porta a piazza della Minerva, ha attraversato la piazza nel varco lasciato libero dai servizi d'ordine ed è arrivato al palco, un camion parcheggiato diagonalmente nello spiazzo fra le aiute della facoltà di Legge e il rettorato. Dagli atoparanti le note delle solite «marce» da comizio non riuscivano a soffocare gli slogan ironici degli «indiani».

Il clima a quel momento era arrivato quasi al punto di rottura. Le contraddizioni fra due mondi completamente diversi ed estranei, quello dei sindacati e dell'ortodossia comunista e quello della «creatività obbligatoria», non avevano trovato neanche un punto di incontro, neanche un modo di evitare insulti reciproci. Erano ormai due blocchi contrapposti e nemici; la pentola in ebollizione da un paio d'ore era ormai sul punto di scoppiare.

Il primo piccolo incidente è avvenuto sui bordi della fontana. Due consigli di fabbrica vicini ad «autonomia operaia» si sono fatti largo per aprire i loro strobosconi, rintuzzati dal servizio d'ordine dei sindacati stavano per venire alle mani. C'è stato un intervento di alcuni ragazzi del Pdup e la calma è tornata per poco.

Alle 10 del mattino Lama ha iniziato il suo comizio mentre crescevano le proteste, gli slogan si facevano più violenti. Il Corriere della Sera ha scritto «che saremmo venuti qui con i carri armati, si è sbagliato, noi siamo qui...».

Dal carroccio degli indiani a questo punto sono partiti dei palloncini: pieni di acqua colorata o vernice. Nel servizio d'ordine del Pci c'è stato un attimo di abbandono. Qualcuno deve aver pensato che si trattasse di qualcosa di pericoloso, molti si sono infuriati quando la vernice è piovuta sulla testa della gente. E' partita allora una carica per espugnare il «carroccio» degli indiani. Travolta «l'ala creativa» del movimento, il servizio d'ordine del Pci, che ormai aveva raggiunto il fantoccio di Lama, è entrato in contatto con l'ala «mi-



Belgia all'interno dell'Università: la polizia presidia l'ingresso

litante». Sono volati pugni, schiaffi, calci, poi il carroccio è tornato in mano agli occupanti dell'Università che lo hanno usato come un ariete per controcaricare. A questo punto uno dei capi del servizio d'ordine della federazione romana del Pci ha usato un estintore contro i militanti dei collettivi. La nuvola bianca di schiuma è stata il segnale di partenza della rissa più selvaggia.

Lama ha concluso

il comizio nel caos

Mentre Luciano Lama continuava il suo discorso al centro della piazza, fra i due schieramenti ormai era un continuo avanzare e arretrare a pugni e botte. Poi dal fondo, verso la facoltà di Lettere, contro il servizio d'ordine del Pci, sono volate patate, pezzi di legno e qualche pezzo d'asfalto.

Lama ha concluso il suo discorso alle 10,30, mentre nella piazza in tumulto molti fuggivano, molti, soprattutto sindacalisti, restavano a guardare attoniti, alcuni cercavano disperati di dividere i contendenti, qualcuno già piangeva urlando

«Basta, basta, non ci si picchia fra compagni». Dopo Lama saliva sul palco Vetrano, della Camera del lavoro di Roma. «Compagni», ha tuonato, «la manifestazione è sciolta. Non accettiamo provocazioni». L'ultima parola è stata quasi un segnale. Un'ultima carica violentissima ha spazzato via il servizio d'ordine del Pci e dei sindacati che ha protetto il deflusso dei suoi militanti. Il camion è stato capovolto, distrutto, poi si sono scatenate le risse. A gruppi di due o tre, di dieci quindici persone, nei viali alle spalle del rettorato studenti e militanti del Pci e dei sindacati si sono affrontati, a bastonate, a colpi di spranga, di chiave inglese e sassate. Una rissa tragica, violentissima, con gente che piangeva, che imprecava, feriti portati via a braccia (molti militanti dei collettivi non sono andati all'ospedale perché temevano denunce). La facoltà di Lettere era trasformata in una infermeria, i militanti del Pci invece venivano portati di corsa al Policlinico.

La calma dentro l'ateneo è tornata solo quando i comunisti, usciti dall'Università, si sono schierati fuori

dai cancelli. Dentro, una parte degli occupanti scandiva slogan contrapposti a quelli dei comunisti, un altro gruppo si riuniva in assemblea a Geologia e stilava una mozione: «La responsabilità degli scontri ricade sull'iniziativa provocatoria ed esterna al movimento presa dal Pci sotto una copertura sindacale unitaria...». In sostanza tutto l'intercollettivo si è assunto la responsabilità di quello che era accaduto, anche se fino a poche ore prima c'era stata violenta polemica fra l'ala di Autonomia e il resto del movimento.

Alle 12,30 circa il rettore Ruberti è uscito dall'Università da un cancello secondario. Aveva già chiesto l'intervento della polizia.

Per qualche ora c'è stata una pausa, come se i contendenti dovessero tirare il fiato per riprendersi dalle emozioni, dal trauma di quello scontro violento fra bandiere rosse. Poi, mentre cominciava l'assemblea dei collettivi, alle 16,30, fuori dall'ateneo sono cominciati ad affluire i reparti della polizia e dei carabinieri. Qualcuno ha improvvisato barricate con tavoli, travi, automobili rovesciate, distrutte, demolite pezzo per pezzo.

Colonne di jeep, camion, «pantere», pulman di carabinieri hanno riempito rapidamente i viali intorno all'Università. Una sola strada è rimasta libera, quella dell'uscita di via de' Lollis, unica via di scampo per gli «assedati».

Alle 17,40, dopo un timido tentativo di resistenza degli occupanti che avevano incendiato le auto della barricata, la polizia ha marciato verso i cancelli. In testa una autoblindo, dietro file di uomini con giubbotti antiproiettile e mancherie, sotto un fuoco di copertura di centinaia di gas lacrimogeni che in breve hanno avvolto tutta la zona in una nuvola di fumo acre. La barricata è stata demolita da un bulldozer, poi, sempre sparando caradellotti, gli agenti sono entrati. La gran massa degli occupanti era già fuggita, gli ultimi hanno imboccato il cancello di via de' Lollis verso le 18,15. Padroni del campo, sotto

la luce delle fotoelettriche, poliziotti e carabinieri hanno rastrellato gli edifici. Fuori, per le strade di San Lorenzo, si è acceso qualche focolaio di guerriglia. Forse sono stati sparati colpi di pistola (ma è una notizia ancora non confermata), secondo gli aderenti ai collettivi due giovani militanti di Lotta Continua sono stati picchiati dal servizio d'ordine della Fgci e del Pci fermo in via dei Frenetani a presidiare le sue sedi.

Alle 20 tremila studenti erano riuniti ad Architettura. Scadenze per i prossimi giorni: una manifestazione cittadina sabato, una manifestazione nazionale in settimana, assemblee nelle scuole.

Necessità di trovare

una nuova strategia

Gli interventi, brevi, incalzanti, disegnavano la nuova strategia del movimento. Al primo posto la necessità di darsi una forma di organizzazione «perché la sovranità dell'assemblea e delle sue decisioni venga rispettata». Ha parlato anche un giovane della Fgci che ha espresso solidarietà ai collettivi e ai comitati di lotta contro la riforma Malfatti.

Da ieri mattina tutto il dibattito, le discussioni, le riunioni si sono spostate. Ad Economia e Commercio e Architettura, le due facoltà fuori dalla cinta dell'ateneo, le assemblee sono andate avanti fino a sera. E' stata votata una mozione: Dopo aver ribadito che il movimento «è stato fatto bersaglio di una offensiva dell'apparato dello Stato e del gruppo dirigente del Pci» si afferma che «è in corso da parte della borghesia italiana guidata dal governo Andreotti un aperto tentativo di criminalizzare la lotta dei giovani». Gli obiettivi del movimento sono: «Ritiro del progetto Malfatti; sciopero generale nazionale contro il governo». «Il movimento», è scritto nel documento, «sa che questi obiettivi significano il rifiuto della politica sacrifici». Si conclude indicando una manifestazione per oggi pomeriggio alle 17, «pacifica e di massa».

CARLO RIVOLTA

500 milioni di danni?

ROMA — Secondo una prima valutazione fatta dai tecnici del rettorato, i danni subiti dall'Università di Roma durante l'occupazione e il movimento sarebbero superati i 500 milioni. Altre stime meno ottimistiche, invece, parlano di più di mezzo miliardo.

I danni più gravi sono stati fatti nel rettorato, dove sono andate in frantumi le grandi vetrate dell'ingresso e nella facoltà di lettere e filosofia dove sono stati distrutti molti banchi.

Secondo i tecnici, il danno più rilevante dal punto di vista finanziario è costituito dalle scritte fatte con la vernice sui muri esterni e interni di tutte le facoltà. Sembrano, invece, che i danneggiamenti subiti dai laboratori scientifici siano meno gravi di quanto si temesse in precedenza.

DALLA PRIMA PAGINA

Una pagina amara per la sinistra

austerità e d'una lotta a fondo contro gli impieghi parassitari, debbano fare i conti (e quali conti, e quanto amari e difficili!) col proletariato intellettuale che le università italiane sfornano al ritmo di centinaia di migliaia di inutili laureati ogni anno.

Le violenze all'Università di Roma sono la drammatica rappresentazione d'uno scontro di classe. Se non si comprende questa realtà, non si arriva al fondo del problema e si rischia di oc-

cultare sotto ad un fiume di parole una lacerazione che va assai al di là delle intemperanze di qualche migliaio di studenti e degli errori d'un servizio d'ordine operaio sovrachiarato da una situazione impreveduta.

Qualcuno ha preannunciato che le Università italiane potrebbero diventare una «Reggia Calabria di sinistra». E' una previsione nient'affatto azzardata. Scriviamo alcuni giorni fa che quanto stava accadendo tra gli studenti non era un temporale di primavera, ma una cupa tempesta. I fatti, purtroppo, ci danno ragione.

Ma i fatti rimettono in discussione molte cose. E, in primo luogo, rimettono in discussione la stessa strategia del compromesso storico. Non sottovalutiamo la

serietà di quella strategia, ma poniamo questa domanda: come coinvolgere una gioventù disperata e condannata alla disoccupazione in un progetto di rinnovamento sociale che abbia come consoci le vecchie classi dirigenti, logorate e corrotte da trent'anni di esercizio del potere?

Gli studenti che trascinano nel fango le bandiere rosse del sindacato si feriscono con le loro stesse mani. Ma un movimento operaio che si segregasse in un ghetto avrebbe perso in partenza ogni credibilità riformatrice. Se tra queste due componenti della sinistra non si ristabilisce un dialogo, la battaglia per il rinnovamento del paese sarà irrimediabilmente perduta.

EUGENIO SCALFARI

L'assessore non vuol parlare con disoccupati e studenti

di PAOLA ZANUTTINI

ROMA — Undici jeep della polizia in piazza del Campidoglio, camion blindati, carabinieri e carabinieri in assetto di guerra schierati su tutte le strade, le scalinate e gli ingressi che permettono l'accesso al Comune. Così ieri mattina, la Giunta si è preparata ad accogliere il corteo dei disoccupati organizzati e degli studenti del Comitato d'occupazione dell'Università.

I dimostranti, circa 2000, sono arrivati verso le 12,30 e in pochi minuti, con molto ordine e molta calma, si sono sistemati su una gradinata laterale all'ingresso del Comune. Intanto una delegazione con una deci-

na di rappresentanti dei disoccupati e di varie facoltà universitarie si è avviata verso gli uffici degli assessori per chiedergli di partecipare a un'assemblea con i manifestanti. I problemi all'ordine del giorno erano tre: la costruzione della nuova università di Tor Vergata, la revoca del piano Stamatii che blocca le assunzioni in tutto l'apparato pubblico e alcune modifiche al progetto comunale delle 4000 assunzioni nel settore dei servizi pubblici (invece delle tre ore al giorno a 100.000 lire al mese, i dimostranti chiedevano orari e stipendi normali). Ad accogliere la delega-

zione c'era solo l'assessore al patrimonio, il comunista Luigi Arata che, disponibile a un colloquio con i dieci rappresentanti degli studenti e dei disoccupati, si è però rifiutato di scendere nella piazzetta e partecipare all'assemblea con i dimostranti. Arata ha motivato il suo rifiuto dichiarando che «in questo particolare momento politico, la Giunta privilegia i rapporti con i sindacati unitari». Le obiezioni di studenti e disoccupati che replicavano di non sentirsi rappresentati dai sindacati non sono servite e il colloquio si è risolto con un nulla di fatto.

Abbonatevi a la Repubblica